

detto, ed io lo ripeto, che sarebbe meglio che problemi del genere fossero trattati dalla magistratura, non quella ordinaria, bensì un'apposita magistratura secondo una proposta che è stata avanzata fuori di quest'Assemblea. È chiaro però che, se siamo qui riuniti per discutere questo caso, dobbiamo pur avere una funzione; e mi pare evidente che per un organo politico qual è il nostro, dobbiamo ravvisare questa funzione in un adeguamento ai tempi moderni di questi istituti, che sottopongono al giudizio del Parlamento, e poi di un organo, che un tempo fu l'Alta Corte di giustizia e oggi è la Corte costituzionale, i ministri a torto o a ragione accusati di reati, se un tempo tutto ciò accadeva per salvaguardare l'indipendenza dei parlamentari dal sovrano, oggi questa minaccia è venuta meno, e il motivo di ricorrere a questa procedura va ricercato nella necessità di salvaguardare la governabilità democratica del paese, o per lo meno di esprimere un giudizio sulle condizioni di questa governabilità e sugli effetti che avrebbe ogni singola incriminazione a ministri su di esse e quindi valutare attentamente se sussistano davvero elementi di accusa così gravi da mettere in moto un procedimento del genere.

Certo, se gli elementi di accusa fossero così probanti come li hanno definiti i relatori di minoranza — mi riferisco all'onorevole Franchi ed al senatore Stanzani Ghedini, ma anche all'onorevole Pannella, che ha descritto in maniera grave la situazione —, non dovremmo esitare a deferire il Presidente del Consiglio alla Corte costituzionale. Il quadro che essi hanno tracciato della situazione italiana è, a mio giudizio, esattamente l'opposto della realtà. Lungi dall'essere in presenza di uno Stato di polizia, di un terrorismo di Stato, di un'arroganza del potere, noi siamo in presenza di una debolezza del potere e di un imperversare arrogante, impudente dei criminali comuni e politici, che in questo paese restano largamente impuniti.

Prendiamo criminali comuni quali Sindona, Caltagirone e Rovelli, le cui male-

fatte — parlo di Sindona — furono limitate e frenate soltanto dal tempestivo intervento, che tanto gli fu ad arte rimproverato, del compianto amico Ugo La Malfa, e che sono rimasti impuniti. All'ex governatore della Banca d'Italia, una delle persone più oneste che vi siano in Italia e nel mondo, il professor Baffi, al quale dovrebbe andare la riconoscenza di tutti gli italiani per ciò che egli ha fatto in situazioni drammatiche per la difesa della moneta, degli stipendi, dei salari e dei risparmi, fu tolto il passaporto, che ancora non ha riavuto. Egli si è, come era ovvio, dimesso ed io, anticipando le conclusioni, dirò subito che, se l'onorevole Cossiga, della cui innocenza assoluta sono convinto, fosse sottoposto ad ulteriori indagini, dovrebbe comportarsi come il governatore Baffi: non si può governare l'Italia senza passaporto.

La situazione va chiarita, e su questo ha ragione il relatore Stanzani Ghedini; ma va chiarita in senso diverso, in senso opposto a quello chiesto da lui e affermato con tanta apoditticità dall'onorevole Pannella.

Da dodici anni a questa parte sicuramente si governa male — anche se prima non si era governato bene — per la debolezza dello Stato, perché una miriade di reati, violenze individuali e collettive, è rimasta impunita ed in parte continua ancora a rimanere impunita. Si è invertita la rotta proprio con quei provvedimenti, che l'onorevole Pannella ci presenta come la continuazione del Ministero di polizia fascista.

Questa accusa io la ricordo (sono vecchio; da giovane ero precoce, e sui banchi del ginnasio leggevo i quotidiani politici e sono, modestamente, lettore di documenti e di libri di storia); veniva formulata, in quest'aula, dall'onorevole Bombacci e da altri suoi colleghi di estremismo contro il Presidente del Consiglio Nitti, perché aveva cercato di difendere la democrazia liberale contro le violenze di tutte le parti, anche con la guardia regia che — si capisce — era criticabile, come ogni istituto. Infatti, essa fu sopraffatta dalle squadre fasciste; ma guardiamo la

traiettoria storica: che fine hanno fatto i demagoghi come l'onorevole Bombacci, e come si è comportato dignitosamente, con fermezza, nell'opposizione al fascismo, in esilio e in campo di concentramento, l'onorevole Nitti?

Il senso dello Stato è l'opposto della demagogia; l'onorevole Pannella sarà di parere diverso, ma io sono di parere totalmente diverso dal suo a questo proposito.

In questo paese da dodici anni a questa parte, c'è il tentativo di invertire le responsabilità. Si accusa l'allora Presidente del Consiglio di aver fatto mettere la bomba a piazza Fontana; si accusa l'allora Presidente del Consiglio, in quel caso in collaborazione con il segretario della democrazia cristiana e con il segretario del partito comunista, di aver condannato a morte l'onorevole Moro. Sono mai credibili queste accuse? Chi le crede è naturalmente avviato sulla strada del terrorismo, o delle simpatie per il terrorismo. Ma sono credibili queste accuse? C'è chi possa credere che l'allora Presidente del Consiglio abbia fatto mettere la bomba a piazza Fontana, che l'allora Presidente del Consiglio, con i segretari della democrazia cristiana e del partito comunista, abbia fatto assassinare o condannare a morte l'onorevole Moro? Solo la più sfrenata demagogia, o il più perfido e subdolo odio verso lo Stato, quale quello che anima i brigatisti, può far dire queste cose. Ma se giovani sprovveduti, ignari di tutto, sentono questi discorsi, diventano — essi sì — sbandati e possono ingrossare le file del terrorismo. Non è la difesa della legalità, dello Stato democratico, che produce il terrorismo, ma è la sua mancata difesa.

Certo, molti errori sono stati commessi, anche dal Presidente del Consiglio nel 1969 e dai suoi predecessori. Si sarebbero dovuti epurare i servizi segreti dagli inquinamenti ereditati dal fascismo. Ero qui, alla Consulta e alla Costituente, e posso ricordare che noi, dell'allora esistente partito d'azione, reclamammo l'epurazione e la modifica delle leggi, nonché l'immediata sostituzione del codice Rocco

con codici democratici in sede di Assemblea costituente (che avrebbe dovuto avocarsi quei poteri, perché la legge istitutiva non glieli attribuiva). Prevalse, però, il punto di vista secondo cui altri problemi di più impellente soluzione urgevano. Ci furono perciò rinvii e, di rinvio in rinvio, non ci fu l'epurazione di tanti enti, di tanti istituti, di tante strutture e di tante leggi e neppure dei servizi segreti. Così fu anche dopo, contro le violenze di parte opposta; poi diventò addirittura una bestemmia dire che esistevano gli opposti estremismi. Contro le violenze anche della parte opposta, della parte che aveva inquinato i servizi segreti e che è stata condannata per la bomba di piazza Fontana, contro le violenze di parte opposta, sistematiche, organizzate in violazione dell'articolo della Costituzione che vieta le associazioni segrete che si propongono fini politiche con mezzi militari, ci fu il rapporto del senatore Mazza. Quel rapporto fu trascurato, e fu un errore gravissimo dell'allora ministro dell'interno. Ma non per questo all'allora ministro dell'interno — ormai defunto — sarebbe lecito muovere l'accusa che volesse una strage di Stato, un terrorismo di Stato. Queste sono infamie e indegnità. Si trattò di cattiva amministrazione, di debolezza politica, di mancanza di coraggio e di fermezza. Si è cercato di risalire la china recentemente, dopo la strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro, e soprattutto con gli ultimi decreti, che hanno dato risultati. Certo, sono risultati dovuti all'interrogatorio di polizia, al ripristino di questo istituto abolito nel momento sbagliato, non in un momento di tranquillità democratica, ma in un momento di violenza eversiva scatenata. In base a questo ripristino, si può fare al sospetto terrorista il discorso...

SPADACCIA. E allora Peci è per il fermo di polizia che ha parlato!

VALIANI. Non per il fermo, per l'interrogatorio!

SPADACCIA. Ma figuriamoci!

VALIANI. L'interrogatorio di polizia senza la presenza del difensore ha permesso — stavo dicendo — di fargli l'offerta. C'è la possibilità di andare incontro all'ergastolo e c'è la possibilità della riduzione della pena. Senza l'interrogatorio di polizia e con la presenza del difensore, quel discorso non gli sarebbe stato fatto ed egli non avrebbe potuto accettarlo (*Applausi al centro*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

VALIANI. Figuriamoci se un difensore gli avesse ricordato che, se avesse fatto qualcosa del genere, i suoi compagni lo avrebbero scannato in carcere. E del resto lo stanno minacciando: spero si provveda a proteggerlo. Ovviamente, lo dico senza alcuna simpatia nei suoi confronti (*Commenti del deputato Boato*).

ZOLLA. Taci, Boato!

VALIANI. C'è stata una inversione di tendenza, e i risultati si vedono. Naturalmente, ogni risultato ha i suoi inconvenienti. Non esiste nella vita nulla che non abbia il suo prezzo (*Interruzione del deputato Boato*). Faccio notare che io non ho interrotto nessuno.

C'è la possibilità che un terrorista pentito che faccia confessioni possa avere il vantaggio di vedersi ridotta la pena. C'è la possibilità che crolli con l'interrogatorio, che faccia nomi. Questi nomi possono riferirsi a suoi complici oppure anche a persone che, per un motivo o per l'altro, egli vuole colpire. Qui ci troviamo dinanzi a questo dilemma. Io sono d'accordo con quel relatore di minoranza — non so se fosse il senatore Stanzani Ghedini o l'onorevole Franchi: non ricordo più — che ha scritto che può dire la verità anche un terrorista colpevole di gravissimi reati, un assassino, e può mentire anche un uomo di Governo. È vero, è esatto. Nella mia lunga esperienza carceraria, ho trovato dei detenuti, degli assassini — non parlo dei terroristi di allora, vecchi anarchici in pri-

gione da 20 o 30 anni, che dai terroristi odierni si distinguevano per la loro sincerità, per l'idealismo fanatico, folle, ma pur sempre idealismo, e si distinguevano per la sincerità con cui affrontavano il patibolo e l'ergastolo, e non mentivano spudoratamente, come fanno i terroristi odierni, che sono sinceri solo quando minacciano altri assassini —, nel 1928, nel sotterraneo del carcere del Carmine a Napoli, imputati di fatti di sangue, di delitti mafiosi, che si dichiaravano tutti innocenti. Li ho ritrovati in penitenziario quattro anni dopo, tutti già condannati, e raccontavano i dettagli degli omicidii che avevano commesso, perché li avessero commessi. Poveri disgraziati! Provavo pena per loro: dicevano una volta la verità, una volta la menzogna, come accade a tutti, del resto, anche in libertà.

Quindi, dobbiamo esaminare obiettivamente il caso che ci è davanti. Ma come possiamo risolverlo? Noi non eravamo presenti ai colloqui tra l'allora vicesegretario della democrazia cristiana, senatore Donat-Cattin e il Presidente del Consiglio, e tra il senatore Donat-Cattin ed il terrorista Sandalo; non era presente nessuno. O meglio, a quest'ultimo ha in parte assistito la signora Donat-Cattin, che tuttavia — come risulta dalla deposizione — entrava ed usciva. Ed il senatore disse le cose più importanti quando la signora non poteva sentire. Non possiamo quindi sapere che cosa l'onorevole Cossiga abbia detto al senatore Donat-Cattin e che cosa il senatore Donat-Cattin abbia detto a Sandalo, a meno che non ci basiamo sulla versione che ciascuno di essi ha fornito.

Uno dei relatori di minoranza ha detto: facciamo un ragionamento. Facciamolo tutti. Se l'onorevole Cossiga avesse detto davvero — supponiamolo per un istante — al senatore Donat-Cattin: « Fai scappare tuo figlio, fallo espatriare », che bisogno aveva il senatore Donat-Cattin di riferire questa frase a Sandalo? Perché doveva tirare in ballo il Presidente del Consiglio? Per quanto il senatore Donat-Cattin possa aver commesso errori (io ne ho un'alta stima, ma errori ne ha commessi, quanto meno quello di dire a Sandalo che era stato

ricevuto dal Presidente del Consiglio e che aveva parlato con lui di questa faccenda), che bisogno aveva, con la sua esperienza, con la sua intelligenza, di dirgli: « Il Presidente del Consiglio Cossiga manda a dire a mio figlio di scappare, di espatriare »? A chiunque abbia commesso reati, o ne sia sospettato, basta dirgli: « Sono sulle tue tracce; scappa! ». Non c'è bisogno di aggiungere che è il Presidente del Consiglio a suggerirglielo; saprà da solo se deve scappare o costituirsi.

Viceversa, se veramente il senatore Donat-Cattin — come io credo — ha detto a Sandalo di rintracciare Marco e di convincerlo a presentarsi (non a costituirsi, perché ancora non era stato emesso mandato di cattura), allora sì che egli poteva invocare, pur sbagliando, l'autorità del Presidente del Consiglio!

Il ragionamento è questo, ma non vi sono prove. Ma non vi sono nemmeno prove contrarie. Ecco perché mi sembra che il supplemento di indagini sia superfluo. Infatti, per quanto si possano disporre indagini e acquisizioni di documenti, saremo sempre al punto di prima. Solo coloro che erano presenti possono dare una versione e noi non siamo in grado di controllarne la veridicità; possiamo solo fare ragionamenti, a meno che non si venga a sapere che c'era un microfono nascosto, un registratore che abbia riprodotto quanto si sono detti Cossiga e Donat-Cattin e Donat-Cattin e Sandalo.

La magistratura — torno all'inizio — potrebbe giungere, attraverso lunghe indagini, ad una sua conclusione, grazie a Salvi, che però dà una versione opposta a quella di Sandalo (ha affermato che Marco Donat-Cattin è espatriato dopo aver letto le rivelazioni di Peci su un giornale romano) o altri che possono saltar fuori. Ma non può certo farlo la Commissione per i procedimenti d'accusa, che tornerrebbe in questa sede con la stessa incertezza, con la stessa incapacità (non per colpa sua) di giungere ad una conclusione sicura. E solo una conclusione sicura ci può far pronunciare un giudizio sicuro.

Se siamo convinti — ed io non lo sono; l'onorevole Pannella lo è — della colpe-

volezza del Presidente del Consiglio, non c'è che da deferire questi, indubbiamente, alla Corte costituzionale; se siamo convinti — ed io sono convinto — della sua innocenza, non c'è che da chiudere questa faccenda.

I terroristi costituiscono una organizzazione che ha finalità politica e sa adoperare mezzi subdoli, con astuzia. Questo non significa che Sandalo abbia parlato in quell'ordine di idee. Certo è che tale è l'atteggiamento sferrato, da anni, contro lo Stato democratico; e non perché Stato, ma perché democratico. Al suo posto, se i terroristi vincessero, porrebbero una dittatura terroristica, quali esistono ancor oggi nel mondo e quali noi stessi abbiamo sperimentato in un passato non lontano, combattendola. Se riuscissero ad insinuare sospetti sull'attuale Presidente del Consiglio, su quello che lo ha preceduto, che ha « condannato a morte » l'onorevole Moro, che ha rifiutato di trattare, e su coloro che gli succederanno, i terroristi, per esigua minoranza che siano, raggiungerebbero il loro fine: renderebbero ingovernabile l'Italia e demolirebbero le istituzioni democratiche che io, come l'onorevole Pannella, vogliamo difendere! È un modo di distruggere la democrazia, onorevole Pannella, lo sferrare attacchi demagogici, gabbellandoli per senso dello Stato! Così accadde, nel primo dopoguerra, sotto la Repubblica di Weimar e in tanti altri paesi.

Da che cosa nasce il terrorismo? Intanto, da rovesciamenti di responsabilità: dare tutta la colpa, sempre, allo Stato, al Governo, che può anche aver governato male. Da trentacinque anni a questa parte non si è sempre governato bene! Ma questo è umano.

C'è stato un cattivo funzionamento del Governo, dovuto alla debolezza dell'esecutivo, in primo luogo. Si trae invece la conclusione che viviamo in un terrorismo di Stato? Non c'è allora, che da sparare su quello Stato e sui suoi difensori, come accade e come accadrà ancora, se non si rafforzerà lo Stato, il potere esecutivo, la capacità legislativa del Parlamento, la capacità di funzionamento della giustizia

e della pubblica amministrazione. Certo, comunque, che si dovrà operare per una via opposta a quella dell'indebolimento di tutte queste istituzioni; si dovrà operare attraverso la via del loro irrobustimento, di una maggiore severità. La crisi del mondo contemporaneo sta nella scissione che si va producendo tra autorità e libertà, che dovrebbero invece essere inscindibili. L'autorità senza libertà degenera in tirannide, in dispotismo sanguinario. Ne abbiamo le prove, in un passato recente, in alcuni paesi: ultimo la Bolivia, ma anche la Cambogia, il Vietnam. La libertà senza autorità si disgrega. Il Governo Facta, il Governo Kerenskij sono tristemente famosi per aver tolto, involontariamente, dal binomio autorità-libertà, il primo di questi termini. Si dice che il Governo Cossiga potrebbe continuare ad operare anche se si decidesse di promuovere indagini supplementari a carico del Presidente del Consiglio. Io ritengo che in tal modo si toglierebbe veramente ogni autorità a questo Governo e si creerebbe un precedente deleterio per i futuri Governi.

La lotta al terrorismo non è sicuramente soltanto un problema di polizia, ma è anche un problema di polizia, di magistratura, di codice penale. Certo, è anche un problema di bonifica morale: su questo sono d'accordo con l'onorevole Pannella. Rigore morale: colpire i profittatori, gli speculatori, gli evasori fiscali. Su questo sono d'accordo, e spero sia d'accordo la maggioranza di questa Assemblea. Purità nella vita...

SPADACCIA. Anche se ministri, Valiani?

VALIANI. Anche se ministri, deputati, senatori; anche tutti coloro che ricoprono cariche pubbliche ed i privati cittadini che si sono arricchiti.

BOGGIO. Ed i *radical-chic*!

VALIANI. Anche quelli, certamente! Se pensate a quanto sono pesanti le aliquote di imposta, non potete non domandarvi come sia possibile che molti si siano ar-

ricchiti, se non per aver ereditato dei patrimoni - beati loro! - quando le aliquote di imposta non erano così onerose! I guadagni odierni, se sono onestamente dichiarati al fisco sulla base delle aliquote vigenti, non consentono arricchimenti (*Commenti del deputato Carmeno*).

Anzitutto bonifica morale, quindi. Sono d'accordo. Come si fa a metterla in atto? Il ministro Reviglio ce ne dà un esempio; il ministro Visentini ha cominciato ad imboccare queste strade. I provvedimenti tecnici possono e debbono essere discussi in sede tecnica, possono esservene di giusti e di sbagliati; ma una cosa è l'errore tecnico, un'altra è giudicare la via che si segue. C'è l'esigenza di riforme: ma ogni riforma va fatta a suo tempo. Le riforme antifasciste avevano il loro momento - e purtroppo non furono fatte - nel 1945, nel 1946, nel 1947. Oggi, le riforme necessarie sono quelle destinate a restituire efficienza e funzionalità alle strutture amministrative, allo Stato. Guai a fare le riforme, anche giuste, nei momenti sbagliati! C'è necessità di indicare una linea politica. Io fui, nel 1945-1947, fautore, in quest'aula, della politica di solidarietà nazionale. Lo fui nuovamente quando essa fu attuata, qualche anno fa. Ma perché si ruppe? Non certo per responsabilità di una parte sola: per dissensi sulla collocazione internazionale dell'Italia, allora, sulla politica estera, sullo SME, sulla difesa contro le armi puntate sull'Europa occidentale. Mi auguro che essa possa riprendere (*Commenti all'estrema sinistra*). Sarebbe sicuramente un fatto importante, ai fini di un'azione contro il terrorismo. Ma ciò non dipende da questo voto. Al contrario, rendendo impossibile la vita a questo Governo, lungi dal tornare alla solidarietà nazionale, inaspriremmo a dismisura i contrasti politici che lacerano questa Assemblea, il paese, la nazione.

La crisi è internazionale, il terrorismo non esiste solo in Italia e la crisi economica soffia dappertutto, così come l'inflazione e la disoccupazione. Così era anche fra le due guerre mondiali, e le democrazie che si difesero si salvarono, quelle che non si difesero crollarono. Fate in

modo che, a differenza di allora, questa volta l'Italia sia tra le democrazie — democrazie occidentali, ben inteso — che si salvano perché si difendono (*Applausi dei parlamentari repubblicani e al centro*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Martinazzoli vorrei fare — chiedo scusa agli onorevoli colleghi — una considerazione di costume e di buon gusto estetico.

Ho visto che a cominciare da ieri per aumentare via via nel corso della giornata, molti parlamentari *motu proprio* non solo hanno soppresso l'uso della cravatta, ma fanno sfoggio di varie magliette colorate che non mi sembrano proprio adeguate alla solennità di questa Assemblea (*Applausi*).

Persino il relatore, senatore Stanzani Ghedini, che sta vicino al mio amico senatore Segà, che lo segue in questa strada (o forse gli ha fatto da battistrada), è senza cravatta. Mi chiedo se lei si recherebbe nell'aula di palazzo Madama senza la cravatta. Non credo, sono certa di no (*Applausi*).

STANZANI GHEDINI. Ieri mi sono adeguato alle sue disposizioni, oggi mi sono adeguato alle...

PRESIDENTE. Allora, la prego senatore Stanzani Ghedini, abbia lo stesso rispetto per il Presidente della Camera che ha per il Presidente del Senato.

Vi prego, onorevoli colleghi, a cominciare da domani mattina di essere un po' più in ordine (*Applausi — Proteste del deputato Mellini*).

Senatore Martinazzoli, mi scusi per questa interruzione.

CICCIOMESSERE. Vuol dire che domani non entreremo in aula; non mi risulta che ciò sia previsto dal regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole collega, sa benissimo che non ho mai fatto questioni di questo genere nel corso di un anno, ma mi pare che si stia esagerando.

CICCIOMESSERE. Non mi sembra che così si difenda la democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Martinazzoli. Ne ha facoltà.

MARTINAZZOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti a questo punto della discussione confesso che, se dovessi assecondare le mie più istintive abitudini, tenderei a non aggiungere nulla a quello che ho sentito, anche perché ho la precisa sensazione che non di addizioni avremmo bisogno, ma piuttosto di sottrazioni. Quindi immagino che deluderò il collega Franchi che con adeguata ironia ieri annunciava un mio arrivo per capovolgere non so cosa; ci sarebbe semmai da rad-drizzare qualcosa, se altri già non lo avessero fatto. Ma deluderò anche quanti si attendevano da me parole accese, perché credo che la verità sia per la sua natura sommessa, non clamorosa, e credo altresì che chi cerca troppa luce rischia soltanto il buio.

Intanto constato che stiamo replicando in modo stanco e mediocre un dramma già recitato qui nel marzo del 1977 e che se vi fosse stata sufficiente saggezza non avremmo più dovuto replicare.

Ricordo che quegli stessi colleghi che la sera della decisione sulla vicenda della Lockheed si riconobbero vincitori (non so di quale vittoria si trattasse), tuttavia constatavano insieme a molti di noi su quali macerie istituzionali fosse passato quel processo ed erano d'accordo con noi che fosse giunto il momento, dopo una sperimentazione così drammatica, di porsi in termini definitivi la necessità di un rimedio per inventare ed aprire itinerari diversi rispetto a quelli che avevamo percorso.

Ce lo aveva suggerito anche Aldo Moro il giorno in cui parlò sull'«affare Lockheed», il giorno nel quale — ora lo sappiamo — ha cominciato a morire.

Non dico ciò per recriminare o per essere evasivo, non voglio parlare di altro; dico che c'è il rischio di parlare di niente, se non vi è una definizione delle regole, per altro così difficili da comporre

e da riconoscere, poiché le regole della politica sono irriducibili a quelle della giurisdizione.

Se non compiamo questo tentativo, temo che rischieremo soltanto di istituire una ininterrotta conversazione sul niente, aumentando anche in questo modo quell'affondamento, quel bradisismo delle istituzioni che è uno dei segni di corruzione della qualità democratica nel nostro paese.

Del resto, che queste non siano parole inutili mi pare lo provi anche la relazione del senatore Stanzani Ghedini, la unica che, secondo me, con molta puntualità (anche se, per quel che io ricordi, con qualche inesattezza) ricostruisca la morfologia e la struttura dello sgangherato itinerario che stiamo percorrendo.

Certo, Stanzani Ghedini lo fa secondo la cifra più tipica della polemica radicale, secondo quella parabola aforistica lungo la quale ci potrà capitare di incontrare una mezza verità od una verità e mezza, mai una verità intera.

Così, insieme all'enfasi della memoria referendaria sulla Commissione inquirente, vi è la smemoratezza sulle conseguenze che il *referendum* avrebbe comportato; perché dandosi il caso che tale Commissione è prevista dalla legge costituzionale del 1953...

MELLINI. Referente.

MARTINAZZOLI. ...se si fosse tenuto quel *referendum*, e se la risposta fosse stata positiva, a questo punto avremmo avuto una Commissione referente, come dice Mellini, ma non avremmo saputo come farla funzionare.

Abbiamo approvato allora la legge n. 170 del 1978; certo, come qualcuno ricordava in questa sede, si trattò di un tentativo assai angusto, di uno « spezzone » di ipotesi riformatrice. Fu ritenuto dai più (e io ero abbastanza in disaccordo) che tutto il problema fosse identificato nel depotenziamento della Commissione, perché appunto si richiamava come argomento testuale l'articolo 12 della legge

del 1953 che fa riferimento al Parlamento come organo che decide, in seduta comune, sulla relazione di una Commissione formata da dieci senatori e dieci deputati.

Ho avuto esperienza della Commissione inquirente; certo, siamo stati molto colpevoli, ma sono ancora oggi convinto che siamo stati più innocenti di altri. Sono ancora convinto che non la fase dinanzi alla Commissione, ma questa che stiamo vivendo sia esattamente la sequenza più sgradevole del processo di accusa costituzionale.

SPADACCIA. Cosa ci impediva di limitare all'alto tradimento e all'attentato alla Costituzione i compiti dell'Inquirente, lasciando il resto alla magistratura?

MARTINAZZOLI. Se Spadaccia mi consente di andare avanti (sono oltretutto d'accordo, quindi è inutile interrompermi), avevo già scritto queste cose perché sono stato relatore al Senato sulla modifica del 1978: relatore un po' laterale, un po' distaccato, un po' critico; scrissi allora che a parere del relatore la fase che ha rilevato sperimentalmente un notevole grado di precarietà, gravi limiti sul piano delle garanzie processuali, difficoltà irrimediabili sotto il profilo formale, è proprio la fase dinanzi al Parlamento in seduta comune. Scrissi allora che, probabilmente, il punto critico del processo di accusa costituzionale si rintraccia proprio nella fase che stiamo vivendo oggi e da allora non ho cambiato opinione. Altri la hanno leggermente mutata: coloro che, appunto, avevano identificato nella riconduzione della Commissione ad un ruolo assolutamente ridotto, di sommaria deliberazione della notizia di reato, ad una funzione referente, come si diceva, oggi vengono qui a dirci, sulla base di una formula testuale, abbastanza perplessa del resto, che occorre invece tornare indietro per affidare di nuovo alla Commissione, che credo torni a questo punto, onorevole Mellini, ad essere veramente inquirente, una istruttoria più smisurata e più approfondita possibile.

Credo che in questo modo realizzeremo solo il principio del moto perpetuo processuale, che non è poi così gradevole.

Credo che vi sia maggior coerenza, tutto sommato, e certo più fantasia, più presunzione di verità, in chi ha avuto il coraggio di dire che a questo punto se la notizia viene ritenuta fondata, se quegli indizi si dicono esistenti, occorre che l'inquisito venga deferito alla Corte costituzionale; vi sarà il piccolo problema che, non avendo noi proseguito la riforma del 1978, la Corte costituzionale non saprà come condurre l'istruttoria; quindi, a questo punto (*record* assoluto nel mondo), avremo un processo senza istruttoria e tuttavia avremmo sacrificato, ma troppo, immagino, ad un dovere di coerenza.

Il fatto è che anche su questa strada credo si torni al problema cruciale, che è quello della regola; perché non c'è vita senza regola, neanche per le eccezioni; e, quando si immagina che una regola di funzionamento istituzionale possa essere motivata non da una sua interna, persuasiva, percettibile, obiettiva necessità, ma da una convenienza, si scopre via via che le convenienze si storicizzano e che quelle di ieri non sono più quelle di oggi.

Del resto, credo che questo si veda anche a proposito del dato che abbiamo dinanzi, rappresentato dalla norma regolamentare che reca, almeno secondo me, un titolo non del tutto esatto ed esorbitante; si dice che sarebbe la norma regolante la revoca della archiviazione. Immagino che non sia proprio così, e che essa indichi un mezzo di appello, diciamo, nei confronti della archiviazione.

Ebbene, se questo mezzo era affidato dalla legge del 1962 alla richiesta di una quantità persuasiva e percettibile, quella della maggioranza dei parlamentari, con la riforma del 1978 si è deciso che doveva essere affidato ad un terzo dei parlamentari. Nelle aritmetiche costituzionali e parlamentari, il *quorum* di un terzo appartiene, per quel che ho capito, ad una tipologia molto sparuta; nella Costituzione e nei regolamenti, infatti, esso viene evocato soltanto per la richiesta di convocazione straordinaria dell'Assemblea.

Dissi allora al Senato — non lo ripeto qui, e ritengo di essere creduto, per non suscitare inutili polemiche — che questa norma assomiglia solo, con molta approssimazione, alla consistenza numerica del gruppo parlamentare comunista.

Se le cose stanno davvero così, credo che né noi (che abbiamo votato con voi, certo) né voi abbiamo fatto un grande affare, perché continuo a ritenere che la storia dell'apprendista stregone sia sempre tutta ancora da scrivere.

Vengo ad un'ultima precisazione importante, che riguarda l'espressione, che in questi giorni si è trovata al centro di così meticolose esegesi, della manifesta infondatezza. Solo se si vuole alterare la storia si può sostenere che questa espressione sia stata inventata dal mio amico Francesco Cossiga; in realtà è mutuata direttamente dalla nomenclatura del procedimento di eccezione della illegittimità costituzionale, con la differenza che quelle norme la richiedono non in modo positivo, ma negativo. Si dice infatti che il giudice trasmette gli atti alla Corte costituzionale quando ritiene non manifestamente infondata l'eccezione di illegittimità costituzionale. Il che avviene anche qui, perché, a seconda che si legga la legge o il regolamento, si trova l'una o l'altra versione.

Ma non è questo che m'importa. Mi preme sottolineare che le parole non possono essere prese ad una ad una e forzate oltre il limite del loro significato; vanno lette nell'insieme, perché altrimenti ciascuna di esse assomiglia a tutto e a niente allo stesso tempo.

Credo che l'articolo 74 del codice di procedura penale debba bene o male costituire un riferimento interessante, perché la cosa indicibile cui stiamo assistendo, se trova somiglianza altrove, per quanto distorta la trova in un processo, visto che si tratta di discutere circa la irrogazione di pene. Ebbene, l'articolo 74 del codice di procedura penale non si preoccupa neanche di indicare al pubblico ministero per quali ragioni egli sia autorizzato a chiedere l'archiviazione di un procedimento; esso recita che, quando il pub-

blico ministero non ritenga di procedere, ne fa richiesta di decreto al giudice istruttore.

Che cosa significa questo? Che vi sono due conseguenze rilevanti cui vorrei brevissimamente accennare. Anzitutto, che dovremmo essere d'accordo sul fatto che, quando si parla di fatto o di notizia del fatto, questa distinzione non ha molta importanza. Dovremmo essere d'accordo che un fatto è importante, è rilevante, a seconda dei fini in vista dei quali viene interpretato. Di tal che si dovrà pur sempre credere che l'infondatezza dovrà attenere ad una notizia di reato, non ad una notizia qualsiasi; non ad un atto qualsiasi, ma ad un atto che per avventura possa assomigliare ad una fattispecie descritta da una qualsiasi disposizione.

L'altra conseguenza è che, quando si è detto anche qui che la manifesta infondatezza dovrebbe essere clamorosa, spettacolare, immediatamente verificabile, credo che non si dica una cosa esatta, perché a questo punto immagino che dovremmo essere convinti che manifesta infondatezza vuol dire quella resistenza all'utilità del processo che ancora si verifica dopo averla saggiata secondo i normali e sommari strumenti di indagine che erano consentiti alla Commissione per i procedimenti d'accusa.

Perché ho detto tutte queste cose (e un poco me ne scuso)? Perché ci troviamo all'interno di un meccanismo del quale ho cercato, del resto molto limitatamente, di indicare le difficoltà e i limiti di razionalità. È un meccanismo difficilmente riducibile alla razionalità, ma io credo che dovremmo compiere insieme uno sforzo adeguato e sincero per condurre alla maggiore razionalità possibile questo procedimento.

Comunque, si discute di pene; certo, c'è anche la politica, ma, secondo me, se per politica si vuol intendere la convenienza politica, allora dovremmo dire che la politica esistente non è un addendo positivo, ma un ingombro, un ostacolo verso il quale dovremmo essere molto avari e poco generosi.

Quello che conta, che dovrebbe contare per ciascuno, io credo debba consistere nella consapevolezza intera, nell'intenzione limpida di vivere insieme questo processo per quanto diabolico esso sia.

E allora, se queste cose sono in qualche misura accettabili, a me pare di poter molto rapidamente toccare alcuni punti. Spero di poter garantire di farlo molto rapidamente, anche perché inevitabilmente tornerò a dire cose che già altri hanno qui evocato.

Vorrei fare una sola precisazione: un processo non è una congettura, non è quella ininterrotta conversazione di cui parlavo, ma si svolge in un perimetro dato, tende a un risultato identificato. Se voi leggeste — come avrete fatto certamente — la traduzione degli stenogrammi della Commissione per i procedimenti d'accusa (e queste cose — io lo so — accadono davvero anche nel fuoco di una onesta volontà di ricerca), vedreste che vi sono momenti e interventi di commissari dai quali sembra addirittura di capire che si vorrebbe istituire lì, in quella occasione, intorno a questo oggetto (per altro assai misterioso), non dico il processo a tutti, ma la ricostruzione della storia del terrorismo universale, fare cioè quello che si deve invece fare nella Commissione d'inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro; quasi che fossimo giunti al punto, in questo paese, che in ogni luogo in cui vi sia vita istituzionale debba simultaneamente accadere tutto in tutti i punti. Non è questa davvero, alla fine, l'anarchia delle istituzioni?

Anche noi, certo, siamo adesso qui e dentro questa ambiguità: ci avete trascinato in essa. Siamo, tutti insieme, questa ambiguità; ma io credo che dovremmo voler essere anche la tensione ad attraversarla, a superarla. Questa, semmai, è la vera, alta, meritoria provocazione politica che possiamo rintracciare anche in una così deprimente circostanza. Questa è la politica dentro la vicenda, una politica da guadagnare, non da spendere secondo il machiavellismo degli stenterelli.

Bisogna allora ricondurre il processo nel suo ambito proprio; e che cosa sia la

domanda del processo tutti quanti gli interlocutori che mi hanno preceduto (sia che proponessero argomenti negativi per l'inquisito, sia che invece tendessero alla ricerca di elementi positivi) lo hanno sottolineato, e non vorrei davvero farlo anch'io. Proprio perché ho invocato la definizione di un perimetro processuale, vorrei non ritornare né sulle marmellate, né sui pigiami, ma nemmeno, onorevole Franchi, sui noni piani pronunciati con l'enfasi di un Himalaya: « Sono saliti fino al nono piano! ». Figuratevi!

Il problema è appunto quello di avere puntualmente presente il senso della ricerca, perché altrimenti, davanti ad alcune scorciatoie o a così vistose divagazioni, viene davvero in mente il vecchio Goethe e ciò che diceva Faust del suo famulo Wagner: scava tutto il giorno la terra alla ricerca del tesoro, ma si ferma e singhiozza di gioia non appena trova un lombrico. E qui vi sono stati dei cacciatori di lombrichi.

Prendiamo il pigiama che ha incidentalmente tanto impressionato l'onorevole Violante: l'osservazione avrebbe senso — ma lo dico proprio per aprire un minimo di diversivo — se il tema della prova fosse questo: è vero che Donat-Cattin è lord Brummel! Credo che Donat-Cattin non pretenda assolutamente di esserlo e comunque non sarebbe un reato: a questo punto, abbiamo cominciato a fissare un criterio per dividere ciò che è significativo da ciò che è assolutamente inespressivo.

Per procedere molto rapidamente, occorre tentare ancora una volta di dare sempre sul problema dell'acquisizione dei verbali Peci una risposta che mi auguro sia, se non convincente, almeno tale da essere accolta per gli argomenti che vale, che sono pesanti e consistenti. Mi hanno molto colpito alcune frasi della relazione dell'onorevole Violante, ribadite nel suo intervento: « Non è noto quale sia la notizia che avrebbe dovuto restare segreta »! Viene da trasecolare: se volessimo usare un linguaggio pomposo, c'è davvero un'eterogenesi dei fini! Si vuole fare un processo, ma non si sa intorno a che cosa; il più gran segreto della violazione

dei segreti è in questo enigma circondato da mistero: dovremmo fare un processo, senza conoscerne l'oggetto! (*Commenti all'estrema sinistra*). Bisogna andare un poco più in là perché si scoprono argomenti che forse vi potranno sembrare meno futili, se questi vi sembrano tali (a me non lo sembrano). Altro passo della relazione Violante: « È necessario quindi stabilire qual è la notizia che il Presidente del Consiglio non doveva rivelare o della quale non doveva agevolare la conoscenza ». Devo dirlo con molto rispetto ma con molta sincerità: si tratta anche qui di un argomento di rara singolarità! Il verbale Peci — si assume — contiene la notizia: non si può accertare la violazione, se non si conosce la notizia. Basta leggere queste parole per rendersi conto dell'inversione del procedimento di verifica, che è clamorosa ed inspiegabile! La violazione del segreto si ipotizza non verificando quale sia la notizia conosciuta dal trasgressore, ma accertando quale sia la notizia trasmessa e divulgata: c'è un completo rovesciamento delle posizioni!

Lungo l'itinerario del verbale Peci non si va certo in questa direzione. Se non ci fosse scritto nulla di quello che scrive Violante in quel verbale, non avremmo finito, perché risalirebbero al Presidente del Consiglio tali e tante fonti di informazioni che allora quell'assenza non significherebbe niente, perché non avremmo ancora la prova che il Presidente del Consiglio non è stato informato attraverso diversi itinerari. Andremmo avanti ad ipotizzare una ricerca di prove illimitate e non si capisce per un altro verso (altra motivazione addotta) in che modo la conoscenza del verbale Peci potrebbe autenticare l'eventuale attendibilità di Sandalo. Certo, Peci sa quello che Sandalo gli ha detto sul punto che ci riguarda, ma noi in questo modo continueremo a non sapere se Sandalo ha detto la verità a Peci ed agli inquirenti, perché è chiaro che l'attendibilità di Peci non la ricaveremo, leggendo il suo interlocutore.

Ancora una volta ciò che conta non è sapere cosa sapeva Cossiga o da chi,

ma cosa ha detto. Allora, facciamo i confronti? Si tratta di strumenti previsti dal codice di procedura penale ed ho qualche esperienza anch'io di processi.

Mi permetto di dire che probabilmente lo strumento del confronto è, con questo tipo di cultura collettiva, con questo modo di fare i processi, con riferimento ad altrettante situazioni, una residua superstizione. Nella Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa i commissari si sono detti: in questo modo sicuramente ciascuno sarebbe rimasto sulle sue posizioni, però avremmo potuto scorgere i trasalimenti, gli occhi che si abbassavano o si obliquavano. Così facendo avremmo avuto in quest'aula qualche relazione di maggioranza o di minoranza intorno alla fisiognomica dei confrontandi che, a mio giudizio, significa straripare l'indagine oltre il limite del tollerabile.

A questo punto direi una cosa molto tagliente. A chi, forse, potrà suonare riduttiva e non esauriente dico che, diversamente da ciò che pensa il collega Stanzani Ghedini — non sono giurista, ma avvocato — i giuristi non sono diversi dagli ingegneri, sono anche loro persone normali, e gli strumenti che usano sono affinati da secoli di piccolo artigianato o di grande cultura di una tecnica che si applica per tutti i mestieri. Abbiamo imparato un grande principio secondo il quale la testimonianza è una prova che — questo è il brutto — deve essere a sua volta provata; diciamo una volta per tutte, e non su una posizione di retroguardia, ma su una posizione che è inattaccabile, che quand'anche per ipotesi vorreste dire che Donat-Cattin ha detto a Sandalo tutto quello che Sandalo fa dire a Donat-Cattin, non avreste originato la prova che questo è quello che Cossiga ha detto a Donat-Cattin (*Applausi al centro*).

Salto alcuni passaggi, che pur sarebbero interessanti, perché si agganciano ad alcuni riferimenti specifici, ma credo che a questo punto non mi tocchi di farlo. Vorrei ora giungere ad una conclusione decisiva — il collega Vernola lo ha fatto prima di me con un riferimento molto importante — e cioè: i giudici di Torino,

trasmettendo quei verbali, hanno ineccepibilmente compiuto il loro dovere? A quel punto si sarebbe dovuto sentire Cossiga e non potevano farlo, ma è chiaro che era solo quello l'anello mancante della catena e questo doveva chiarire l'inquirente che ha fatto molto di più.

Non voglio, ripeto, soffermarmi — magari qualcun altro lo farà, qualcuno di questi giudici che vorrà occuparsi dei verbali della Commissione per i procedimenti d'accusa — sulle distonie dei contenuti e dei linguaggi del dialogo tra Cossiga e Donat-Cattin ricavabili dalle due deposizioni che sono, a ben guardare, qualcosa di marginale. Quello che mi interessa è di ritornare al collega Violante il quale, nella sua relazione, finalmente non si interessa più della domanda, ma decide di identificare nella risposta il segno dirimente del suo atteggiamento. E qui è stato già molte volte ricordato. Si ricercano molte contraddizioni, ma quando a Cossiga o a Donat-Cattin si fanno dire per 10 o 15 volte le stesse cose non vi pare che possano ogni tanto mutare qualche parola? Rileggetevi i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, e vedrete se non è così.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE.
Vale anche per Sandalo!

MARTINAZZOLI. A questo punto fatti specifici non ve ne sono. Qui vi è la teoria generale dell'onorevole Violante sui reati di attentato, sui reati contro la sicurezza dello Stato e di eversione; qui si spiega che ci sono — lo ricordava ieri Felisetti — i reati di banda armata, che sono reati-mezzo secondo tutte le cose egregie che ci ha raccontato ieri Violante, che sono però difficilmente riscontrabili, con una qualche monotonia, sui trattati, sui manuali o sulle monografie che andiamo a leggere. Ma il passaggio un po' allucicante è quando si chiarisce che i reati-mezzo si possono dire anche generici e che i reati-fine si possono dire anche specifici, per cui Cossiga, dicendo che non c'era niente di specifico, in buona sostanza diceva che c'era qualcosa di generico, cioè che c'era il reato di banda armata!

La difficoltà è questa: che né Donat-Cattin, né Cossiga avevano ancora letto il trattato sui delitti di eversione che nel frattempo l'onorevole Violante non si è ancora deciso a scrivere (*Applausi al centro*).

Debbo dire che non conosco molto bene l'onorevole Violante, del quale per altro ho stima, prima come di un magistrato assai impegnato ed ora come di un relatore di grande intelligenza e rigore, ma proprio per questo mi permetto di dirgli, con molta cordialità, ma con molta durezza, una cosa che non potrei non dirgli: di fronte a queste cose, talune affermazioni Torquemada le faceva con miglior stile! (*Commenti all'estrema sinistra*).

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Bonifacio ti ha nominato suo consulente giuridico?

MARTINAZZOLI. La teoria di Violante, tra l'altro, ha trovato un po' l'epigono e un po' il contraddittore nel senatore Stanzani Ghedini, il quale, pur essendo ingegnere, anche lui con politecnico ardore è voluto ritornare sulla frase: « Non ci sono fatti specifici », ed ha fornito una sua diversa teoria della specificità. Infatti, Stanzani Ghedini ci spiega, anche lui secondo quel trattato che non ha ancora scritto, che in questo caso la specificità non appartiene al dato obiettivo, non appartiene al fatto, ma al soggetto, cioè è un dato soggettivo, ed allora Cossiga dicendo quelle parole voleva dire: « Bada che c'è tutto, tuo figlio ha fatto tutto, però non c'è ancora un mandato di cattura ». Francamente chiederò a Stanzani Ghedini, fuori di qui, come si possa giungere a formulare queste considerazioni.

A questo punto, le cinque ragioni di Violante, che confermano, secondo lui, la violazione del segreto da parte di Cossiga, sono quasi tante quanto quelle che san Tommaso ha usato per dimostrare la esistenza di Dio. « Raggelato »: forse Donat-Cattin sarebbe stato meno raggelato se fosse stato usato il linguaggio voluto da Violante!

Poi si dice che Donat-Cattin, in un tempo precedente, quando emerse la

questione del telefono e dell'intercettazione, si acquetò. Ma, vedete bene — del resto, voi, membri della Commissione per i procedimenti d'accusa, avete visto il comunicato ANSA che Donat-Cattin vi ha mostrato, in cui si riferiva di una smentita della DIGOS e vi ha parlato di un colloquio con Rognomi —: Donat-Cattin allora si acquetò, perché quello che aveva chiesto gli era stato detto; per cui, se non si è acquetato questa volta, vuol dire che quello che ha chiesto non gli è stato proprio detto! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Da ultimo, vorrei parlare di quella sera del 28 — vedete come alla fine tutto sommato si proceda assai rapidamente — e di Sandalo. Sono rispettoso di tutti e non sono tra quelli che immaginano che un terrorista non possa dire la verità, ma non sono però neanche tra quelli che accettano una falsa polemica, che pure c'è stata, quando, in qualche momento, si è detto, nei nostri confronti, che ci piace l'attendibilità dei terroristi quando fanno o dicono alcune cose e non ci piace più quando si rivolgono in altra direzione. Per fortuna, questo non accade — io credo — nel nostro paese. Certo, vi sono inconvenienti anche gravi, ma le esigenze cui accennava Valiani penso non sfuggano a nessuno di noi. Tuttavia, sta di fatto che quelli che rimangono in carcere, quelli che sono convinti della giustizia del terrorismo non sono solo raggiunti dalle spiate dei terroristi pentiti, ma sono anche ascoltati dai giudici della Repubblica italiana. Se volete una prova di ciò, vi dirò che una recente farneticazione piovuta da un balcone calabrese ne costituisce la prova più clamorosa. Ciò accade in questo paese. Ma, allora, questo problema non esiste.

Per quello che ho capito, io dico soltanto che la deposizione di Sandalo serve unicamente a confermare che una certa « dietrologia », una certa teoria generale del terrorismo è tra gli inconvenienti, per fortuna meno cruenti, del terrorismo. Quando catturiamo i terroristi, scopriamo che non c'è bisogno di immaginare grandi congiure internazionali o livelli di orga-

nizzazione sofisticatissimi; basta la sottocultura, basta la cattiva letteratura, della quale i giovani non hanno colpa. Ma la cattiva letteratura uccide, come diceva Stendhal. E, se la mia citazione fosse sbagliata, mi potrebbe correggere quel raffinatissimo e coltissimo stendhaliano che è Leonardo Sciascia, il quale conosce Stendhal così bene, almeno quanto male conosce la democrazia cristiana.

Credo che, a questo punto, non ci sarebbe bisogno di aggiungere molte altre cose. Ma sento, comunque, il dovere di fornire una risposta, che del resto ritengo verrà fornita con ben altra autorevolezza della mia. Mi riferisco ad una risposta non diretta a coloro che ci hanno semplicemente informati di aver trovato la verità prima ancora di cercarla, ma direttamente a chi ha tentato all'epilogo di un discorso così smisurato ed ingeneroso, di rivolgere un appello alla generosità di Francesco Cossiga. Si tratta, per troppe ed assai pesanti ragioni, di una provocazione ed insieme di un'ipocrisia. Ma non per questo si dovrà rifiutare una risposta che voglia essere un poco meditata. Non si può davvero creare ombre, accumulare sospetti, lapidare di parole, e poi concludere rivolgendosi alla magnanimità del Presidente del Consiglio, che è pur sempre, come Bruto, uomo d'onore. Questa tentazione ricorrente di una sorta di maledizione genetica, che apparterebbe alla democrazia cristiana, questa aberrante antropologia democratica-cristiana, questi uomini della democrazia cristiana, inammissibili ed imperdonabili se non nel gesto di una dimissione o di un commiato: di questo nella nostra ipotesi si tratterebbe.

Ma vi è di più. Ci si è giustamente richiamati al tagliente paragone di questa fenditura sanguinosa che è aperta nel paese; ma non bisognerebbe parlare di questo con noi come se non ci fossimo o come se fossimo lontani, o distratti, o estranei, facendoci conoscere con tanta presunzione il pensiero della gente. Noi non siamo certo soli, noi abitiamo in mezzo alla gente: noi non siamo sopra,

noi siamo dentro la volontà popolare! (*Applausi al centro*). Per questo non siamo fuori, ma al centro dell'obiettivo terrorista, al centro di questa così atroce violenza. Io non voglio indulgere nella retorica; c'è in me, anzi, una riluttanza insuperabile, un ritegno, un rispetto persino nel pronunciare qui i nostri nomi più insanguinati e più indimenticati. Non dico dei morti, che del resto non hanno bisogno di noi — noi abbiamo bisogno di loro —, ma dei vivi, dei tanti che, quotidianamente, in questa stagione di violenze, continuano a testimoniare fedeltà ad una regola, dei tanti italiani i quali sanno che non vi è più misura per nulla se la vita umana non è la misura. E tra loro, con loro, per loro, c'è pure — e in posizione certo non marginale o defilata — questo Francesco Cossiga, al quale dovremmo infine deciderci a dare una risposta di giustizia (*Applausi al centro*), a garantirgli — voglio dire — un diritto, se non altro questo diritto, che è assai meno della solidarietà, del rispetto, della stima che pure esigono le sue qualità umane e politiche. Questa solidarietà!

Non crediamo — vedete — di dovervi chiedere distrazione o indulgenza; non ci rivolgiamo alla clemenza di nessuno; piuttosto ci pesano le grettezze, pesano sul paese. No, onorevole Violante, noi non abbiamo chiesto una solidarietà delle convenienze. Per quanto mi riguarda, poi, credo di sapere da sempre che la solidarietà che conta non è quella che si esprime nelle geometrie degli schieramenti politici, non è quella che si contratta secondo la comodità dei partiti, ma è quella che si realizza da parte di tutti i partiti, insieme, nei confronti del paese, da parte di tutta la politica, insieme, verso la vita. Questo conta. Come potremmo non sapere che, senza questa solidarietà, senza questo vincolo persuasivo tra istituzioni e popolo, in un passaggio terribile dal quale — costi quel che costi — dovremo pur uscire, se non ci fosse questo rapporto libero ed intenso, governare, chiedere cioè che qualcuno faccia o patisca qualcosa, diventerebbe tecnicamente impossibile e drammaticamente inutile?

Ma è anche di questo che parlo quando dico che non ci si debbono proporre esorbitazioni troppo ambigue o inaccettabili. Altro è il cammino, diversa l'ostinazione alla sincerità che è necessaria — io credo — da parte di ciascuno.

Poiché si è voluto incautamente aprire un tragitto così artificioso e strumentale, quello che occorre, alla fine, è che tutti insieme torniamo ad imparare che la parzialità politica, la passione politica non hanno più senso se, accanto a ciò che possono guadagnare, non conservano una precisa memoria di quanto non dobbiamo perdere insieme. Oggi, questo è pur dentro questa detestabile contingenza, abbastanza facile per tutti: basta una misura di intelligenza e di onestà. Ma le provocazioni abbastanza acute della politica risiedono altrove; per questo occorre di più.

Io credo che non i terroristi potranno travolgere la Repubblica, ma la nostra pochezza, la nostra meschinità. Dunque, per ora e per dopo, perché non accada che rispetto alla vita il tempo della politica rimanga inchiodato su un'ora irrimediabile, occorre il coraggio di una grandezza, il coraggio di una verità. Se questo coraggio non si trova, la democrazia si perde.

Dunque, per ora e per dopo, questo è il nostro dovere. Questo, non altro! (*Vivi, prolungati applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FORTUNA

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi, qualche momento fa il senatore Martinazzoli si rivolgeva, con evidente tono di biasimo, a chi ha trovato una verità senza cercarla.

Io credo che noi dobbiamo interrogarci per sapere chi oggi, in quest'aula, abbia trovato questa verità e rifiuti di cercarla. Molti tra noi — non sappiamo se

nel numero regolamentare richiesto — si stanno battendo perché questa verità possa essere cercata. Lo diciamo senza retorica, ma lo diciamo a chi, come l'onorevole Martinazzoli, crede di averla già trovata.

Io non vi infliggerò l'ennesima ricerca di questa verità nei verbali della Commissione, negli interrogatori, negli atti trasmessi dai giudici, che sembrerebbero ormai scrutati in tutte le loro pieghe, anche se non sempre con occhi limpidissimi. Credo, invece, che questa discussione, a dispetto di certe cronache superficiali, qualche contributo lo abbia dato. E dunque qui che qualche ulteriore elemento va cercato, se noi vogliamo mettere a frutto queste giornate.

Mi pare che la nostra discussione sia ormai — e sembra a me che l'intervento dell'onorevole Martinazzoli ne sia una controprova — governata da due paradossi: da un lato, il paradosso della manifesta infondatezza, di una manifesta infondatezza che, per essere dimostrata, ha bisogno ormai, da parte di coloro che si dichiarano convinti di essa, di argomentazioni elaboratissime, spesso addirittura basate non sull'evidenza dei dati, come lo stesso lessico impiegato vorrebbe, ma su complessi argomenti logico-presuntivi. Dall'altro, il paradosso del supplemento di indagine, temuto e respinto proprio da chi sostiene che neppure un'ombra sfiori i protagonisti della vicenda che stiamo discutendo, che, dunque, dovrebbe essere, proprio per amore di verità — quella verità di cui troppe volte stiamo sentendo parlare — colui che tale supplemento di indagine invoca, mentre — colleghi, diciamocelo con chiarezza! —, se c'è qualcosa che sta disturbando questo dibattito, è proprio la richiesta del supplemento di indagine! Non a caso da parte di coloro che militano nello stesso partito del Presidente del Consiglio è stata, anche con un tentativo di forzatura dei termini legislativi e regolamentari, prospettata una ipotesi che privilegiava il momento della messa in stato d'accusa su quello del supplemento d'indagine. È questo il vero dato con il quale ci stiamo misurando, al di là anche delle polemiche

pretestuose che, per esempio, sono state introdotte oggi, su tale momento, su tale tema, dall'onorevole Pannella (evidentemente paracadutato in questo dibattito senza averne colto tutte le difficili implicazioni), che ha riproposto alcuni moduli polemici che erano stati assenti dalla relazione del suo collega di gruppo, senatore Stanzani Ghedini.

E torniamo un momento ai due paradossi. Quanto al tema della manifesta infondatezza, stamane il collega Benedetti ha detto cose assai importanti. Mi meraviglia che chi ha cercato di scendere con puntualità sul terreno giuridico, come oggi hanno tentato di fare l'onorevole Casalinuovo e il senatore Martinazzoli, abbia liquidato come disquisizioni giuridiche o astrattezze le sue argomentazioni. Ma allora, colleghi, mettiamoci d'accordo! Si invoca da tanti, e con tanta forza, la capacità di separare ciò che è il giudizio da esprimere sulla base di valutazioni di ordine giuridico e ciò che è valutazione di parte politica, sia pure in senso lato. Poi, quando qualcuno si avventura con più rigore su questo terreno non gli si replica. Dunque, anche qui c'è una sorta di singolare contraddizione, di paradosso o, diciamo, di cattiva coscienza. Si dice che quella della manifesta infondatezza è una nozione alla quale dobbiamo dare tutto il senso e lo spessore che una legge, sia pure disgraziata come questa, le conferisce. Proviamoci, perché è nostro dovere, perché qui, invece, molti stanno facendo ciò che in questi anni è stato da tanti deprecato, quando si è assistito allo spettacolo di giudici di merito o di cassazione che, per sostenere la manifesta infondatezza di una eccezione di incostituzionalità, erano costretti a scrivere decine e decine di pagine, che nella loro quantità visibile costituivano esse stesse la testimonianza di quanto poco la questione fosse manifestamente infondata.

Si dice che occorre inquadrare questa nozione nel contesto sistematico. Facciamolo, mi pare corretto. Facciamolo, però, sul serio. Ricordava qualche momento fa l'onorevole Martinazzoli l'articolo 74 del codice di procedura penale. Lo ha fatto

opportunamente, indicando quanto leggero sia il carico degli oneri che tale norma impone al giudice istruttore. Ebbene, ben maggiore è invece il carico di oneri che la legge del 1978 ed il regolamento conseguente impongono alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Di questo dobbiamo farci carico, dunque, se ci rifacciamo a ciò che dispone il codice di procedura penale per disporre il proscioglimento sulla base della manifesta infondatezza. Alla Commissione si chiede qualcosa di più di quanto l'istruttoria prevista dal codice di procedura penale richieda al giudice in questione.

D'altra parte, in uno di quei libri già scritti, che io dunque raccomando alla lettura dell'onorevole Martinazzoli, che tanto si è rammaricato di essersi trovato di fronte a molti libri non scritti, è affermato con chiarezza che il particolare procedimento di indagine previsto per la Commissione parlamentare configura l'onere che su di essa grava in termini analoghi a quello connesso al proscioglimento con formula piena nel caso di istruttoria. Si tratta di un onere piuttosto consistente.

Mi sono assai stupito, dunque, di ascoltare, da parte di uno dei relatori — come egli stesso qui ha ricordato (o forse confessato) — sulla legge del 1978, il riferimento all'espressione «sommarie indagini»: questa espressione, infatti, era presente nel vecchio testo legislativo, ma non compare nella legge del 1978 la quale, con un passaggio linguistico che certamente ha il suo peso — come occorre riconoscere, se si vuol rimanere, come tante volte ci si sfida a fare, sul terreno del rigore dell'indagine giuridico-formale —, fa riferimento alle «indagini del caso», così sicuramente aggravando gli oneri ed ampliando le possibilità di intervento della Commissione parlamentare.

Sarebbe sbagliato, infatti, ricercare in questa direzione il senso della novità introdotta dalla legge del 1978, che consiste piuttosto in un dato che, non so se casualmente, è stato finora omesso: accentuata la funzione referente, limitato l'effetto preclusivo dei provvedimenti della Commissione, ampliati i poteri del Parla-

mento in seduta comune. È questo il quadro sistematico che dobbiamo tenere presente, se vogliamo discutere con serietà di questo punto. Ma come possiamo pensare che la Commissione, come alcuni vorrebbero, si liberi — uso questo termine, vedremo poi perché — dei gravi compiti che le sono stati imposti con una sommaria valutazione della notizia o del fatto — tornerò su questo punto —, quando poi questo è un dato contraddetto dagli stessi termini temporali che l'articolo 4 prevede, quando dà la possibilità di sei mesi, prorogabili di altri tre mesi, quindi nove mesi, per il compimento delle indagini da parte della Commissione, indagini che possono essere condotte con gli stessi poteri previsti per l'autorità giudiziaria?

Allora, indagini del caso che possono e devono assumere la corposità e l'impegno necessario alla gravità, alla delicatezza della notizia sottoposta alla Commissione. Questo è il quadro sistematico, altro che possibilità di ritenere che oggi la Commissione non possa essere più investita! La Commissione ha questa possibilità, mentre l'Assemblea ha, in presenza dei dati che stiamo esaminando, il dovere di perseguire questa strada.

Questo credo sia un dato sul quale dobbiamo riflettere con serietà, se il dato della manifesta infondatezza deve essere tenuto presente. Rispetto a questa finalità e a questa procedura obbligata dalla legge e dal regolamento credo sia evidente come siano finora mancati gli accertamenti necessari per avere in primo luogo la dimensione complessiva del fatto. Torneremo sul senso della mancata conoscenza della pagina 50 del verbale Peci, ma questa mancanza ci dà una lacunosità relativa al fatto stesso in ordine al quale la Commissione era chiamata ad esprimere il suo giudizio. Ma è dal tema della contrarietà che discende la necessità dei confronti tanto banalmente proposti. Si pensi all'importanza che ha avuto il confronto nei tanti processi per terrorismo che da anni si svolgono in Italia, alla drammaticità dei confronti nel processo di Catanzaro che ha portato ad incriminazioni

che tutti ricordiamo; quindi, come svalutare così come ha fatto, credo con molta superficialità, il senatore Martinazzoli lo elemento del confronto nell'economia processuale?

Per concludere, per la dimensione effettiva in cui deve essere collocato il fatto e le condizioni per la sua valutazione — perché qui non ci troviamo di fronte ad un episodio che possa essere isolato da un contesto — è appunto impossibile estrapolare i due colloqui tra il Presidente del Consiglio Cossiga e il senatore Donat-Cattin dal contesto in cui si sono svolti, che è segnato dalle conoscenze effettive del Presidente del Consiglio — vedremo la rilevanza della notizia di base per ciò che riguarda la violazione del segreto d'ufficio — e dall'attività complessiva svolta dal senatore Donat-Cattin. Questo è il quadro all'interno del quale ci dobbiamo muovere; ma quali sono allora gli elementi che ci siamo visti proporre da coloro i quali sostengono la manifesta infondatezza? Badate, non argomenti tali da eliminare la rilevanza di questi dati dall'economia della discussione che stiamo svolgendo, ma nel tentativo di invalidare con ipotesi non dimostrate, non dimostrabili in questa sede, quelli che sono fatti certi. Vediamoli un momento così come sono stati svolti nella discussione perché soltanto a questi elementi mi riferirò.

Per quanto riguarda i verbali Peci devo dire di essere rimasto francamente sbalordito dall'argomentazione svolta poco fa dal senatore Martinazzoli, quando si chiedeva come fosse possibile pretendere di conoscere il dato segreto per valutare se violazione c'è stata. Non ho voglia di abbandonarmi a giochi dialettici in questa sede, ma vorrei ricordare che viviamo in un periodo in cui all'ordine del giorno vi sono violazioni di segreti da parte di giornalisti, processi a loro carico; e il primo atto che i giudici compiono è quello dell'acquisizione del documento di cui si assume la violazione ai fini del reato di violazione del segreto per misurare se il comportamento del giornalista integri o no la violazione del segreto. Mancando quel dato, il giudice è impossibilitato ad